

La Ruota Edizioni



Francesca Paiocchi

# Il ricordo del fuoco



LA RUOTA  
EDIZIONI

*Il ricordo del fuoco*  
Francesca Paiocchi

Collana Nuvole  
Prima edizione: luglio 2021  
Copyright © 2020 La Ruota Edizioni  
Tel. 06 89715227  
[www.laruotaedizioni.it](http://www.laruotaedizioni.it)  
[redazione@laruotaedizioni.it](mailto:redazione@laruotaedizioni.it)  
ISBN: 978-88-31457-42-2

Immagine di copertina e illustrazioni interne a cura di Francesca Paiocchi  
Progetto grafico e realizzazione copertina a cura di Paola Catozza

*I know that it's a waste of time  
Chasing in the dark  
But keep me in your clouded mind  
'Til time ignites a spark*

*We Sink - Of Monsters and Men*



## Prologo

C'è un piccolo parco, nella città grigia in cui vivo, circondato da alti palazzi e rotaie invase dall'erba.

Non ha un nome stampato su cartelli all'ingresso o inciso su lastre di marmo, ma tutti lo chiamano "Foresta dell'Orso" e, dove i cancelli in ferro battuto si aprono su quell'angolo verde, c'è sempre un mendicante, che dice di essere un cantastorie.

La prima volta che mi avvicinai a lui c'erano alcuni bambini, più alti e più grandi di me, che lo ascoltavano con espressione assorta, seduti per terra sul pavimento lastricato, persi in mezzo al suo mare di parole.

Mi sedetti con loro e quello che ci disse fu più o meno questo:

*"Zittite le bombe, le sirene che urlano per chiamarvi e intrappolarvi in eterno.  
Avvicinatevi, venite qui, davanti a me, più vicini, o le auto che sfrecciano  
copriranno le mie parole.*

*Aprite le orecchie, spalancatele per bene, non una lettera da me pronunciata  
dovrà andare perduta!*

*Che i colori tornino a essere gioia per gli occhi e non più divisioni e fazioni, che  
tornino a esserci il colore delle rose  
e delle ali dei corvi.*

*Ma chiudete gli occhi, mentre ascoltate questo cantastorie.*

*Che le palpebre li proteggano dal vedere i palazzini che crollano e il mondo che  
corre, cambia, corre di nuovo,  
non sa nemmeno lui verso cosa.*

*Oppure lo sa, ma non ce lo dice.*

*Teneteli chiusi, che sia la vostra mente a guardare, quello che vi voglio  
raccontare.*

*La sentite la pioggia che solletica le foglie?*

*No?*

*Non ancora?*

*Ascoltate meglio, sì, eccola la pioggia ghiacciata che accompagnò il Piccolo  
Guerriero all'inizio del suo viaggio”.*

Primo tempo

*Un sentiero di luci al neon*



«Arthur prendi tuo fratello e portalo di sotto, svelto! Dove sono i tuoi documenti?»

«Già presi»

«Shh! Non urlare. Ci giudicheranno anche in base al nostro atteggiamento e dai... dai...»

«Porto giù Tim»

«Sì, giusto. E ricorda: le persone oneste e per bene, non corrono e non urlano».

Arthur scende le scale con passi decisi ma lenti, con ostentata calma, come vuole sua madre. I due uomini al piano di sotto non emettono suoni, se hanno già cominciato a frugare tra le loro cose non lo danno a sentire.

In quella sospetta assenza di rumori, sembra quasi di sentire gli ingranaggi nella testa di suo fratello lavorare freneticamente. È nell'età in cui ci si comincia a fare qualche domanda sul perché delle cose, ma le cose non sempre hanno un perché facile da spiegare ai bambini.

Come i controlli nelle scuole, nei negozi e nelle case, ogni qualvolta ci si avvicina a un evento importante per la città o corra voce di un imminente attentato.

Gli uomini vestiti di grigio, con lunghi cappotti dalle linee pulite, senza fronzoli inutili, e cravatte scure a righe sottili, si scambiano sguardi complici quando li sentono arrivare e si allontanano dalla mensola con le foto incorniciate.

Arthur non può fare a meno di elencare a mente tutte le foto che sua madre ha esposto lì e di chiedersi cosa potrebbero dedurre sulla loro vita studiandole.

Una cornice argentata ospita uno scatto dei nonni materni, nella casa in campagna dove la nonna abita ancora, ostinandosi a non abbandonare quel rudere che ogni anno perde qualche pezzo, perché *di case messe meglio non ce ne sono in quella vallata e per nessuna ragione al mondo si arrenderebbe all'idea di farsi inglobare da "quell'inferno di cemento" in cui vivono loro*, parole sue.

Ci sono poi alcune foto del matrimonio dei suoi genitori, in cui sua madre indossa un abito assurdo con le maniche gonfie e alte al punto da riuscire a sfiorare le sue orecchie, ricordi delle vacanze estive, quando lui era piccolo e si divertiva ad aiutare suo padre e il nonno con gli animali.

Una foto di Timothy quando aveva pochi giorni di vita ed era un fagotto grinzoso e urlante che odiava tutto e tutti, così diverso dal bambino sempre allegro e gentile che è diventato crescendo.

«Questi sono i documenti miei e di Timothy, mia madre sta cercando i suoi».

L'uomo più giovane curva le labbra quel tanto che basta a far comparire sul suo viso magro e squadrato un ghigno irritante: «Dobbiamo preoccuparci?»

«No, certo che no. Li ho trovati, erano nell'altra borsa» dice Margaret, sua madre mentre si sistema un ciuffo di capelli, in fuga dalle forcine, e le maniche della camicia che non vogliono proprio rimanere al loro posto, nella speranza di dare un'immagine della sua famiglia ordinata e del tutto nella norma, per oscurare anche solo per la durata di quell'incontro i trascorsi poco limpidi del figlio.

«Sa come funzionano queste cose, cambio di stagione e cambio di borsa! E anche di abiti nell'armadio. Non si trova mai niente, ora che spostati tutto nella borsa per l'inverno è già tornata la primavera»

«Li dia a me signora».

L'altro uomo, più avanti negli anni, sfodera un paio di occhiali con lenti spesse e rotonde, legge la vita di Margaret su quei piccoli fogli di

carta, straripanti di sigle blu, date, coordinate. Quello che ne pensa è indecifrabile, ci sono troppe rughe sul suo viso. Ci puoi trovare tante e nessuna espressione allo stesso tempo.

Il più giovane, al contrario, pare divertito o perlomeno interessato da quello che sta leggendo.

«Arthur Blackwater. Sui tuoi documenti non risulti appartenere a nessuna fazione politica. Immagino si tratti di un errore»

«No, è corretto».

Chiude il libretto, un piccolo fascicolo della dimensione delle vecchie carte d'identità con molte più pagine, in cui sono elencati percorsi scolastici, eventuali aderenze a partiti politici, settore d'impiego e molto altro, tutte informazioni che vanno aggiornate annualmente.

«Alla tua età? Non mi sembra possibile. I più giovani sono sempre i primi ad aderire con fervore ai partiti, a far valere i loro saldi principi. A lottare. Dico bene?»

«Sì, ma...»

Sua madre gli lancia uno sguardo che trasuda disperazione, una supplica: *non parlare più del necessario*.

Alla polizia si deve dire tutto quello che pretende di sapere, ma nulla di più. Ogni parola di troppo, ogni informazione aggiuntiva, potrebbe aprirgli altre strade, pensieri, teorie, che porterebbero ad altri controlli, incontri e domande a non finire. Funzionano così gli interrogatori, loro lo sanno bene.

Era così prima e sarà anche peggio adesso che alla polizia sono appena stati restituiti tutti i suoi incarichi e privilegi. Pare che i suoi agenti abbiano una gran fretta di dimostrare che il governo ha fatto la cosa giusta riponendo in loro un'antica fiducia che gli era stata tolta, in seguito a una lunga serie di abusi di potere.

Dopo anni in cui i militari sorvegliavano le strade e adempivano alla maggior parte dei compiti normalmente assegnati alla polizia, ora le divise grigie hanno riconquistato il loro gradino nella piramide dei

poteri nella città e, nonostante i fondi scarsi e i mezzi limitati di cui dispongono, si sforzano con zelo di riaffermare la propria rispettabilità. Ma nella memoria di molti sono ancora freschi i ricordi dei gesti delle vecchie divise grigie.

Sarà difficile tornare a fidarsi di loro, dopo le persone strappate dal letto nel silenzio della notte, per via di parole potenzialmente sovversive digitate su una tastiera, o dopo aver visto uomini e donne, ai vertici di aziende e organizzazioni di rilievo, venire incarcerate perché nelle loro case erano stati trovati indizi di crimini orribili, non ancora compiuti.

La storia era sempre la stessa; negavano tutto, disperatamente, ma gli indizi erano inequivocabilmente contro di loro. Nessuno si stupiva più, leggendo il giornale, quando scopriva che aderivano tutti a un partito diverso da quello al governo.

Ora le divise grigie devono far superare ai cittadini della metropoli questi ricordi pesanti e al contempo riguadagnare la fiducia del governo, persa anche a causa di numerosi insuccessi.

L'uomo che sta impastando le mani nella loro vita privata, però, non è un semplice poliziotto. E il distintivo, che ha mostrato loro quando gli hanno aperto la porta, era contrassegnato da un simbolo in rilievo, circolare, in un metallo chiaro, a indicare atti meritevoli compiuti in difesa del governo. Probabilmente lo aveva guadagnato fermando qualche gruppo di aspiranti rivoluzionari o pericolosi avversari politici. «Non lo so ispettore, è solo che non sono molto interessato alle questioni politiche, per il momento»

«Ma la politica riguarda ogni cosa. È la corona dorata su tutte le altre questioni minori»

«Ha ragione, ma non mi sento pronto ad aderire completamente a nessuna fazione» Arthur vorrebbe rispondere diversamente, spiegargli quanto trovi ridicole le attuali faide tra partiti, ma lo sguardo di Margaret pesa sulle sue spalle.

«Pensa che io mi sono iscritto per la prima volta a un partito quando

avevo appena quattordici anni. Quattordici, dannazione, sembra sia trascorsa un'eternità. Poi, certo, le fazioni cambiano e le persone fanno altrettanto. Ho cambiato partito quattro volte. Ma è importante decidere da che parte stare, Arthur, non credi?» la risposta non gli interessa particolarmente, prende i due libretti e li porge a sua madre, a cui l'uomo con gli occhiali aveva già restituito il suo: «Signora Blackwater, devo chiederle di lasciarci perquisire la casa. Il tutto le garantisco che verrà fatto nella maniera più rispettosa e ordinata possibile»

«Ma certo, non c'è nulla che vada nascosto qui» il tono con cui lo dice suona come “siamo persone per bene, metteteci alla prova”.

Mentre aprono e frugano con gesti precisi e meccanici ogni cassetto e armadio della casa, dalla cantina alla mansarda per poi tornare in soggiorno, Timothy decide di farsi sentire: «Perché guardate fra le nostre cose?»

«Timothy! Ma che ti salta in mente tesoro? Loro si prendono cura delle persone, è chiaro, se fanno questo controllo avranno sicuramente un ottimo motivo, che non è affar nostro».

Ma lui, guardando Arthur con i suoi grandi occhi accigliati, bisbiglia non abbastanza piano da non venir udito dai due uomini: «Ma è la seconda volta questa settimana».

Il fratello non sa cosa rispondergli senza far innervosire sua madre, quindi decide che è meglio tacere. È l'ispettore, l'uomo più giovane, a dargli una risposta mentre torna in soggiorno: «Tua madre ha ragione. E l'ottimo motivo per cui siamo costretti a farlo è che siamo tutti in pericolo».

Margaret lo fulmina con lo sguardo. Può tollerare tutto, ma non che si spaventi suo figlio.

L'ispettore non ci fa caso e si abbassa fino ad avere il viso all'altezza di quello di Timothy: «Sappiamo con assoluta certezza che qualcuno, del partito dei Neri, sta preparando un piccolo scherzo a noi della polizia

e a voi, cittadini senza colpe. Ci hanno segnalato che del materiale utilizzabile per creare un esplosivo molto potente è stato acquistato nei pressi della Huntside, in quattro negozi diversi. Ipotizziamo quindi che il futuro attentatore abiti in questo quartiere. Inoltre, numerose tracce lasciate qua e là ci fanno pensare che qualcuno stia coprendo le sue azioni, fornendogli assistenza e un luogo in cui preparare e conservare l'esplosivo. E questa è una cosa molto grave» rialzandosi guarda a lungo Arthur, che non riesce a fare altro che fissare il pavimento, «Però qui sembra tutto a posto, potete stare tranquilli. Anche i documenti sono in regola, quindi per ora togliamo il disturbo»

«Non avevo alcun dubbio. Vi accompagno alla porta, signori».

Arthur aspetta che siano usciti e sale di corsa le scale, entra in camera sua dove controlla minuziosamente ogni cassetto che è stato aperto per accertarsi che le sue cose siano ancora tutte al loro posto. Sua madre si appoggia pesantemente alla porta e torna a respirare.

«Tesoro, ma che diavolo stai cercando?»

«Niente»

«Pensi che ci piazzerebbero in casa delle videocamere, o dei microfoni? Stai diventando troppo paranoico»

«Non sto cercando niente, ti ho detto»

«E allora cos'è che stai facendo?»

«Controllo che non manchi nulla, tutto qui»

«Oh, andiamo, Arthur! Cosa mai ti potrebbero rubare?»

Finalmente si degna di guardarla: «Ho sentito un cliente dire che gli avevano portato via dell'attrezzatura fotografica molto costosa e un altro che mancavano i diari privati di sua moglie».

A grandi passi, entra in camera anche Timothy: «La so anch'io una storia sulla polizia! A scuola dicono che prima di essere deposti avevano dei passapart... passeparteur... passepartee...»

«Dei *passepartout*?»



«Sì! Con quelli potevano aprire le porte di tuuutta la città. Ora non si sa più chi ce li abbia»

«Magari il capo della polizia o del partito dei Rossi»

«Oppure un agente segreto, anzi no, un ladro!»

Sua madre ascolta con occhi spalancati e increduli, a volte l'immaginazione dei suoi figli è preoccupante.

«Ma che diavolo state dicendo? Se c'erano dei *passapartout*, saranno passati ai militari quando hanno cominciato a sostituire la polizia, tutto qui. E basta inventare storie senza senso su questo argomento, si può venire interrogati per molto meno. Vado a preparare la cena.»

Timothy incuriosito da quello che sta facendo suo fratello si siede accanto a lui, ne approfitta per sbirciare tutte le cose che sta tirando fuori dai cassetti.

Un vecchio album fotografico attira la sua attenzione, con la copertina dai colori sbiaditi e molte pagine scucite che sporgono da un lato.

«Posso guardare?»

«Mhh... sì, fa' pure»

Timothy osserva i dettagli di tutte le fotografie, i luoghi e le persone che conosceva suo fratello prima che lui nascesse.

«Avevi una faccia buffa da piccolo»

«Piccolo? Guarda che avevo la tua età, mostro» gli stropiccia svogliatamente i capelli scuri, ancora troppo concentrato su quello che sta facendo per dare realmente retta al fratello.

«Chi sono questi due? Dai Arthur guarda qui, chi erano? Dei tuoi amici? Ci parli ancora?»

«Fammi vedere.»

Nella foto ci sono tre bambini aggrappati al grosso ramo di un albero, ridono, probabilmente si stavano dondolando e per questo la foto è venuta un po' mossa.

Arthur è a sinistra e guarda il bambino al centro, ha un'aria familiare, gli sembra di ricordare la sua risata, mentre della bambina a destra non

ricorda niente.

«Immagino fossero miei amici, sì, ma non so chi siano ora, e non mi ricordo i nomi»

«Hai perso anche questi ricordi?»

«Non ho perso niente Tim. Lo sai, sono solo un po' confuso su certe cose molto vecchie. Non le vedo bene. E comunque sono cose di cui non importa più a nessuno, soprattutto a me»

«Come quando c'è la nebbia e non vedi lontano?»

«Esatto».

Prende in mano l'album fotografico e lo rimette al suo posto nel cassetto, sembra che non manchi nulla.

Non ha niente di costoso o che valga la pena rubare, ma a quei pochi oggetti che conserva non vuole rinunciare e solo l'idea che la polizia ci metta mano, distrattamente, magari rovinandoli, o che decida di portarglieli via per qualche ragione, lo disturba.

«Mmh forse l'altro bambino è Jesper».

Non lo fa per cattiveria, Arthur lo sa, ma se ha l'età per fare così tante domande ha anche l'età per capire che le parole possono far male alle persone. Non tutto va detto per forza, certe cose non andrebbero chieste. E Jesper, è uno di quegli argomenti di cui Arthur non vuole più parlare, il solo pensiero a volte basta a riempirlo di dolore e fargli venire la nausea.

«No Tim, me la ricordo la faccia di Jesper. Non è nessuno di quei bambini»

«Non ricordi nemmeno dove eravate? Sembra un bel posto»

«Non lo so, forse da qualche parte in montagna. Magari eravamo in vacanza, prima che nascesse questo orribile mostro!» Arthur lancia il cuscino addosso a suo fratello, che finalmente ha tutta la sua attenzione, e la battaglia ha inizio.

Piove, finalmente.

I fiumi torneranno a riempirsi, gli alberi potranno bere, l'aridità che ha segnato l'estate e l'inizio dell'autunno lascerà spazio all'arrivo di un umido inverno.

Solo Angus, il proprietario del Vecchio Mulino, non sembra sollevato.

«Potete dire quel cazzo che volete voi figli dei fiori, ma oggi nessuno muoverà il culo per entrare qui. Forza, guardateli».

Arthur e Milena assecondano la richiesta del capo e si voltano verso le vetrine. I passanti armati di cappelli e ombrelli sfrecciano veloci sulle strade scivolose, quelli più eleganti evitano con maestria le pozzanghere, sembrano quasi degli equilibristi, gli altri con noncuranza le calpestano con passi pesanti.

Una cosa, però, li accomuna tutti, non si fermano nemmeno a dare un'occhiata ai dolci in vetrina. Vanno spediti verso la loro meta e se vorranno un caffè o uno snack, si accontenteranno delle macchinette dell'ufficio pur di non uscire e bagnarsi.

«Maledetta pioggia di merda»

«E dai Angus, ne avevamo bisogno. Non ho ragione, Arthur?»

«Ah, tu dici? Ti dimezzo lo stipendio il prossimo mese, così vediamo di cos'hai bisogno».

Milena alza gli occhi al cielo e torna in cucina a lavorare a una complicata torta di compleanno, con sei strati di pan di Spagna, divisi da crema pasticciera e fragole, e una coperta di scaglie di cioccolato fondente e meringhe. Ognuno dei suoi dolci è ricco di dettagli, decorazioni, intagli nella pasta frolla o scaglie di frutta e cioccolato ordinate a formare onde di colori che sfumano tra loro come in un

arcobaleno. Mette la stessa cura in ogni focaccia, brioche o pagnotta, ma sono le torte di compleanno la sua specialità, nonché la ragione per cui il Vecchio Mulino è riuscito a sopravvivere a un periodo buio di lotte all'ultimo sangue con il vicino fast-food, che si era messo in testa di offrire anche un menù per la colazione.

La guerra è stata spietata, quanti posti di lavoro sono volati fuori dalla finestra? Quante minacce, vetrine in frantumi e uova marce sulle porte? Alla fine, però, le torte di Milena hanno vinto.

Quando dà loro un ultimo sguardo prima di inscatolarle, Arthur la vede abbozzare un sorriso e socchiudere gli occhi sognanti. Ripensa a suo figlio, ne è sicuro.

Ognuna di quelle torte, per Milena, è in qualche modo una torta per lui. «Arthur! Basta cazzeggiare. Da' una riordinata al bancone e poi preparati ad affrontare il diluvio, ci sono delle consegne da fare»

«Non se ne occupa Nikolas oggi?»

«Si è preso un giorno di ferie quel mezzo teppista, per una riunione del partito, o roba di questo genere»

«Ah, ok».

Nikolas si è immerso fino al collo nell'adolescenza e la affronta con frasi d'effetto e dichiarazioni di guerra al sistema scritte sullo zaino, adesivi sgargianti sulla bicicletta e le cuffie sempre appese al collo.

Non passa giorno senza che lanci ad Angus qualche frecciatina a carattere politico a cui lui risponde sempre con un poco efficace “sta' al tuo posto ragazzino”.

Gli sta simpatico, anche se non hanno mai veramente parlato. Angus si avvicina ad Arthur guardandosi in giro con circospezione, come se temesse che qualcuno li possa spiare all'interno del forno, dove al momento non c'è nemmeno un cliente. Comincia persino a sussurrare: «Senti un po' ragazzo. Sono venuti anche da voi le divise grigie, l'altro giorno?»

«Sì»

«Come pensavo, ho chiesto in giro sai? Un sacco di gente che conosco abita dalle tue parti. Sono entrati in ogni casa della Huntside, quel maledetto quartiere attira rogne, non c'è niente da fare. Dovreste trasferirvi, il tuo babbo sarebbe d'accordo, sicuro. Sai cosa mi diceva mio nonno? "Tutti i peccati portano ad Huntside?". Voleva mettermi paura quel vecchietto, poco ma sicuro, però aveva ragione. Beh, com'è andata?»

«Cosa?»

«Ma come *cosa* ragazzo, mi stavi ascoltando? Con le divise grigie!»

«Bene, come altro poteva andare?»

«Ah non lo so. Comunque fa' un cappuccino bollente extra-large, prendi una focaccia dolce e portali alla biblioteca all'angolo. Svelto ragazzo! In una giornata come questa ogni cliente va trattato come sua maestà».

Camminando veloce lungo la strada, Arthur si chiede chi abbiano trovato per sostituire Eugen. Quel piccolo uomo grinzoso si adattava alla perfezione all'ambiente legnoso e pieno di libri ingialliti, sarà strano non vederlo più dietro la scrivania all'ingresso, così intrappolato nella storia che stava leggendo da non accorgersi di chi entrava o usciva dalla biblioteca. Non molte persone, in ogni caso.

Per non disturbarlo gli lasciava il suo caffè sulla scrivania senza dire nulla, aspettava che fosse il suo profumo a ridestarlo dalla lettura e nel frattempo Arthur ne approfittava per guardare i libri sugli scaffali più vicini all'entrata.

Eugen dopo uno o due minuti veniva raggiunto dall'aroma del caffè e tornava sulla Terra: «Oh, Arthur, devi perdonarmi, ma questo libro non voleva proprio lasciarmi andare».

D'estate gli chiedeva sempre due caffè, uno l'avrebbe portato lui stesso giù nel seminterrato a un ragazzo che lo aiutava a catalogare dei vecchi libri, e una fetta di crostata ai lamponi, che adorava.

Salutandolo gli diceva sempre di fare i complimenti a Milena per quel

dolce meraviglioso, che gli ricordava le lontane estati della sua infanzia passate in campagna. Durante il resto dell'anno invece lavorava lì da solo, approfittando dell'arrivo di Arthur per scambiare qualche parola. Era una persona gentile.

Fino a poche settimane prima era Arthur a occuparsi di tutte le consegne, ora che c'è un po' più di lavoro si alternano lui e Nikolas, quindi non ha idea di chi abbiano trovato per sostituirlo.

Una volta arrivato spinge il pesante portone e lascia l'ombrello gocciolante all'ingresso, a una prima occhiata gli sembra già che la biblioteca sia cambiata, manca il tocco di Eugen.

Forse i libri sono in un ordine diverso, o sono state sostituite delle lampadine, non ne è sicuro, ma ha l'impressione di trovarsi in un posto sconosciuto e anche un po' sbagliato.

Si avvicina alla scrivania da cui arriva il suono di una penna che scivola sulla carta, fogli piegati, fogli tagliati.

«Ciao, sei del Vecchio Mulino?»

È così piccola che quasi non l'aveva notata, sulla grande poltrona scura di Eugen.

Ha gli occhi arrossati, li muove velocemente scrutando ogni angolo della scrivania, gli sembra impaurita ma non capisce da cosa.

«Hai ordinato tu il cappuccino e la focaccia?»

«Sì, sì grazie. Cerco subito il portafoglio, dammi un attimo, sono sicura che sia qui. Ah no, l'avevo messo nel cassetto. Ecco, tieni».

Arthur appoggia tutto in un angolino lasciato libero dai fogli, prende la manciata di monetine e si incammina verso l'uscita, non gli piace restare in quel luogo che senza Eugen gli è completamente estraneo.

«Ah comunque, io sono Nora. Ho preso il posto del signor Collins. Sto qui da qualche giorno ormai, ma faccio ancora un po' fatica a ritrovarmi in questo labirinto» solo per un istante, lo sguardo della ragazza si sposta verso una parte buia della biblioteca, le scaffalature in fondo sulla destra: «E tu invece sei?»



«Arthur. Devo tornare al forno»

«Aspetta! Tu, tu sei Arthur? Eri un amico di Eugen?» scompare sotto alla scrivania, tira fuori una grossa agenda dall'ultimo cassetto in basso e la sfoglia pagina per pagina finché non trova quello che aveva in mente, «*Sei gennaio, cercare il libro per Arthur, l'edizione aggiornata*» passa oltre, fa scorrere qualche decina di pagine, «*Festa di compleanno del fratello di Arthur, trovare per lui un libro sui pianeti. Uno con dei bei disegni*» alza lo sguardo e lo fissa a lungo in attesa di risposte, Eri suo amico, giusto? Il tuo nome compare diverse volte»

«Perché hai la sua agenda? Non dovrebbero avercela tipo i suoi figli, o sua moglie?»

«Non ne aveva. Quanto bene lo conoscevi?»

«Non bene. Gli portavo il caffè, a volte parlavamo, mi consigliava dei libri. Dava un'occhiata a mio fratello quando restava qui a leggere dopo la scuola»

«E non sai niente, per esempio, sulle sue idee politiche?»

Arthur non capisce dove voglia andare a parare, ma comincia a trovare irritante quel discorso.

«No, niente».

Il viso di Nora diventa più cupo, una maschera d'angoscia: «Io, ecco, ho trovato una cosa, che probabilmente non andava scoperta»

«Di che stai parlando?»

Si allontana dalla scrivania, chiude a chiave il portone e fa cenno ad Arthur di seguirla verso l'area buia della biblioteca. Ora che le è vicino si rende conto ancora di più di quanto sia piccola, è alta forse un paio di centimetri più di Eugen e ha la stessa andatura un po' incerta e barcollante.

Arrivati alla scaffalatura più lontana, Nora si appoggia con la schiena sul lato sinistro del mobile e comincia a spingerlo di lato, mentre Arthur è troppo confuso dalla piega che stanno prendendo gli eventi per pensare di aiutarla. Dietro alla scaffalatura carica di libri

per bambini dai tre ai cinque anni, c'è un tunnel alto circa un metro e mezzo con dei gradini che scendono in profondità.

Ripensa a Eugen, era una brava persona, ne è sicuro. Tranquillo, semplice, riservato, uno che avrebbe dovuto morire a cent'anni seduto sulla sua poltrona dopo aver terminato le ultime parole di un libro e non figurando nell'elenco di vittime del Ciclone.

Cosa ci poteva fare un uomo come lui, con un passaggio segreto? Sicuramente non era a conoscenza della sua esistenza.

«Hai guardato dove porta?»

«Stai scherzando? Io sono terrorizzata, avrei preferito non scoprirlo. Cosa succede se qualcuno della polizia lo trova? Penseranno che c'entro qualcosa. Cosa devo farne secondo te? Devo fare una denuncia, avvisarli io per prima? Far finta di niente? Dare fuoco alla biblioteca?»

«Cosa? No, assolutamente. Cioè, anzi, fa' quello che vuoi. Io non ne sapevo niente e di sicuro neanche Eugen. Non voglio entrare in questa storia ed 'è meglio anche per te se la polizia non mi vede coinvolto»

Arthur raggiunge il portone intenzionato a lasciare quel posto al più presto. Non bastavano la luce e i libri diversi, ora compaiono anche tunnel segreti a stravolgere quel luogo un tempo familiare.

«Io dico che lui lo sapeva eccome, ma non so cosa ci facesse»

«Ma cosa ne vuoi sapere? Nemmeno lo conoscevi. Era una persona tranquilla, buona»

«Guarda che lo conoscevo, Eugen era mio zio».

Esita per un attimo sul confine tra la biblioteca e la strada, ma non intende voltarsi per chiederle scusa.

Prende l'ombrello e, camminando verso il forno, cerca fra i ricordi il viso di Eugen, poteva capirlo che c'era un legame di sangue fra loro, più ci pensa più nota dettagli che li accomunano, anche se lui non ha mai parlato di Nora o di una nipote.

Calpestando pozzanghere sempre più simili a laghi, ripensa a quello che gli ha detto quella ragazza, alla certezza che Eugen sapesse dell'esistenza del tunnel.

Ci pensa aiutando Milena a impastare il pane, mentre prende gli ordini ai piccoli tavoli dove due ragazze che hanno tutta l'aria di aver saltato la scuola, scherzano in attesa dei loro caffè-latte.

Pensa a quando gli ha chiesto delle idee politiche di Eugen. Forse credeva che aiutasse qualcuno dei Rossi o dei Neri, qualche manifestante o aspirante attentatore a nascondersi e a sfuggire alla legge utilizzando quel passaggio. Non riesce proprio a immaginare il tranquillo bibliotecario nei panni di un rivoluzionario.

«Ecco i due caffè-latte e la fetta di torta».

Una delle due ragazze lo osserva per un secondo di troppo. Quanto basta a riconoscerlo e a farle sentire un brivido lungo tutta la schiena. Arthur conosce bene la sua espressione, è un campanello d'allarme che gli suggerisce di sparire e tornare ad aiutare Milena in cucina, cercando di ignorare le parole delle due studentesse.

«L'hai visto quello?»

«Chi, il cameriere?»

«Sì. Sono quasi sicura che sia il ragazzo coinvolto con la storia del figlio dei Frei. Non l'avevano tipo arrestato?»

\*\*\*

La notte arriva con molto anticipo, aiutata dalle nuvole scure che indugiano sopra alla loro grigia città.

Milena è già tornata a casa, Angus controlla gli incassi insoddisfacenti piegando con lieve disgusto le labbra mentre Arthur pulisce il bancone e i tavoli.

«Meno male che questa maledetta pioggia ha finito di venir giù ragazzo, incrocia le dita e prega che domani vada meglio. Fallo, sul

serio, non si sa mai chi potrebbe essere in ascolto».

L'idea che Angus possa avere un lato religioso o spirituale lo fa sorridere, è qualcosa di cui in due anni di lavoro al Vecchio Mulino non si era mai reso conto.

Chiudono e riordinano ogni cosa, si salutano, prendono vie diverse. Non si sentono passi tranne i loro e l'unico suono che accompagna Arthur nel tragitto verso casa è quello degli ultimi tram sonnolenti che stridono sulle rotaie, portando nelle strade le loro luci tiepide e soffuse.

I conducenti, sbadigliando, scortano i pochi passeggeri rimasti dall'aria stanca e pensierosa, che con la testa appoggiata ai finestrini o alle borse ripassano la lista dei compiti da adempiere prima della fine della giornata: stirare alcuni vestiti, rispondere a questa e a quella e-mail, ripassare gli appunti per un esame.

Ma sono in pochi a essere ancora là fuori, nella città silenziosa.

Il giorno dopo scuola e il lavoro imporranno la loro sovranità su ogni uomo, donna e bambino che ora è a casa a godersi le poche ore di libertà di cui dispone, lontano dal freddo umido che avvolge le strade.

Arthur, annoiato, si sofferma a guardare le finestre illuminate dei palazzi attorno a lui, a immaginare chi ci viva.

A volte, quando non ci sono tende a rendergli visibili solo le ombre, scorge quadri o fotografie appese alle pareti, o un televisore in cui scorrono rapide immagini di avventure incredibili, non mancano ovviamente le sagome di chi abita quelle case.

Un ragazzo scrive seduto a una scrivania, starà studiando, finendo i compiti, scrivendo una storia?

Una donna appoggiata al davanzale di una finestra sbircia il cielo nuvoloso, se cerca le stelle rimarrà delusa.

Qualcun altro, in un condominio color crema con fregi e ornamenti che rimandano a epoche lontane, gioca con una torcia a proiettare

strane forme sui muri, la risata di due bambini spezza il silenzio della notte prima che si ricordino di parlare piano, perché non dovrebbero essere ancora svegli a quell'ora.

Anche Arthur giocava a creare ombre sui muri quando era piccolo. Lui e Jesper inventavano storie degne dei migliori scrittori, o almeno questa era l'impressione che avevano.

E a ogni storia davano forma armati delle loro torce, usando mani, piedi e pezzi di carta.

È uno dei pochi ricordi nitidi che gli sono rimasti del periodo dei primi anni della scuola elementare, gli altri svaniscono velocemente non appena tenta di avvicinarsi a loro, come animali selvatici.

Sono diffidenti, hanno paura di essere visti, raggiunti.

Forse temono di venire feriti?

Jesper.

Cos'altro ricorda di lui?

Ed è sicuro di voler ricordare?

Forse fare una lista lo aiuterebbe.

Primo: le storie.

Quando ci si metteva d'impegno, le sue facevano davvero paura, per questo erano così belle. Ma per quanto fossero piene di cose spaventose, alla fine l'eroe vinceva sempre.

Secondo punto della lista su Jesper: le magliette.

Quanto gli invidiava da piccolo quelle bellissime magliette con le immagini dei loro supereroi preferiti, sua madre non gliele aveva mai comprate.

Terzo: quella piccola statuetta di resina che si portava sempre a scuola, era una specie di...

L'impatto con un altro essere umano stronca il flusso dei suoi ricordi, ne rimane quasi scioccato al punto che passano almeno tre secondi prima che si renda conto di conoscere la persona in cui si è imbattuto. Le parole gli muoiono in gola ma il ragazzo non è più

loquace, sono i suoi amici a parlare per lui.

«Ma guarda dove vai, stronzo!»

«Ragazzi, non è mica Blackwater?»

«Che cavolo dici?»

Alla fine apre bocca anche il ragazzo più giovane, quello coinvolto nell'impatto: «Sì, è lui»

«Ma pensa un po'... che vuoi fare Frei? È una notte tranquilla, non ci sono divise grigie in giro, gli diamo una ripassata ai connotati?»

Arthur non teme neanche per un istante la sua risposta. L'ha osservato negli anni, a ragionevole distanza, l'ha conosciuto poco a poco e gli sembra quasi di avere di fronte un amico.

Un amico che sicuramente lo odia più di quanto Arthur potrà mai comprendere, questo lo sa, ma non gli farebbe mai del male. Ne è sicuro, pur non capendone davvero il motivo.

«Lascia stare Joel, andiamocene e basta» non aspetta una risposta, si stringe nella giacca scura e si allontana in una strada stretta e senza luci, scompare alla vista di Arthur mentre il suo gruppetto di amici gli rivolge sguardi per nulla amichevoli. Quasi gli stessero promettendo che un giorno cambierà idea e, prima o poi, gli daranno quello che merita.

Ma non è così.

È il tipo di persona che aiuta a interrompere una rissa, non a provocarla, che se decide di andare contro qualcuno lo fa per conto suo, non cerca l'appoggio degli altri.

Per quanto nel corso degli anni l'abbia visto sempre più spesso discutere animatamente con insegnanti e professori, è sempre stato più o meno tranquillo dentro e fuori da scuola.

Ogni tanto lo vedeva stare in disparte, ad ascoltare musica con un paio di grosse cuffie blu, disegnando sui quaderni dove prendeva anche appunti durante le lezioni.

Crescendo è diventato un po' irascibile forse, ma non lo esterna con

pugni e calci, al massimo urla. E quando urla a qualcuno, sembra avere la forza di un tornado.

Arthur ha imparato a non emettere alcun suono udibile a orecchio umano rientrando a casa dal lavoro, un superpotere che ultimamente è indispensabile visto che Angus continua a tenerlo al Vecchio Mulino fino a tardi.

Gira la chiave nella serratura con un movimento lento e fluido che le sue mani conoscono a memoria e si cambia in soggiorno, così che Timothy e sua madre non sentano nulla dalle camere al piano di sopra, infine toglie le scarpe e le appoggia delicatamente su un piccolo tappeto all'ingresso.

È talmente stanco che rinuncia all'idea di fare le scale e si sdraia direttamente sul divano in soggiorno.

Avvolto in una pesante coperta di lana, lasciata lì da sua madre, può finalmente dormire.